

Titolo originale: *Between Two Worlds*
Copyright © 2010 by Roxana Saberi
Published by arrangement with HarperCollins Publishers

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò
Prima edizione: ottobre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2138-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Roxana Saberi

Prigioniera in Iran



Newton Compton editori

*Alle mie compagne di cella
e a tutte le altre persone coraggiose
che difendono i diritti umani,
la libertà e la dignità*

Quando un uccello capisce di essere
altro dalla gabbia, è già libero.

SAEB TABRIZI
poeta persiano del XVII secolo

که آزاد است مرغ قفس خود را
میداند

NOTA DELL'AUTRICE

Scopo di questo libro è quello di narrare ciò che ho vissuto in Iran, in particolar modo durante i cento giorni trascorsi nella prigione di Evin nel 2009, quando ho potuto vedere i lati oscuri e luminosi della natura umana, e di me stessa. Spero che questo resoconto contribuisca anche a gettare luce su ciò che avviene in Iran, dove molte persone hanno affrontato prove simili o anche più dure della mia, ma non sono state libere di parlarne.

Per quanto abbia cercato di scrivere il più apertamente possibile, ho omesso dei dettagli che ritenevo potessero mettere qualcuno in pericolo o violare la sua privacy. Al posto di alcuni nomi ho usato degli pseudonimi, che sono indicati con un asterisco, o le iniziali. Ho anche alterato l'identità di alcune compagne di cella, cercando al tempo stesso di narrare le loro storie in una forma il più possibile aderente alla realtà. Un numero ristretto di compagne di cella mi ha permesso di citare i loro veri nomi.

Nel menzionare alcuni agenti dei servizi segreti e guardie carcerarie, li ho chiamati con dei soprannomi perché non ho mai saputo i loro nomi veri. E dopo che sono stata liberata, ho appreso che i nomi di certi funzionari che si occupavano del mio caso erano in realtà degli pseudonimi.

In prigione mi era proibito avere carta e penna, ma avevo tantissimo tempo per ripassare mentalmente conversazioni e avvenimenti e ho trascorso gran parte delle settimane successive al mio rilascio a mettere nero su bianco i miei ricordi. Naturalmente, la memoria ha i propri limiti e non tutti i dialoghi del periodo della prigionia sono riportati qui parola per parola. A ogni modo, insieme alle scene, ho cercato di ricostruirli il più fedelmente possibile.

Prima del mio arresto, stavo scrivendo un altro libro sull'Iran, dove mi ero recata per il mio lavoro di giornalista all'età di venticinque anni. Avevo progettato di rimanerci uno o due anni, ma ero rimasta talmente affascinata da quel paese che, dopo quasi sei anni, ero ancora entusiasta della mia vita a Teheran, ignara che ben presto sarei stata strappata alla mia tranquilla routine in un modo che mai avrei potuto immaginare.

PARTE PRIMA
L'ARRESTO



CAPITOLO 1

I collant color carne costavano 1000 toman, i foulard assortiti 2000. «Rossi a fiori bianchi, neri a strisce turchesi!», gridava un'ambulante grassoccia facendosi largo nel vagone affollato.

Come le mie compagne di viaggio sulla metropolitana di Teheran, allungai il collo per dare un'occhiata a quelle merci da uno e due dollari, ma tutto ciò che riuscii a vedere dall'angolo in cui ero stipata furono le nuche coperte dall'*hijab* obbligatorio.

Il treno si fermò con uno stridore di freni. Alcune donne scesero, altre si fiondarono sui posti liberi del nostro vagone, uno dei due riservati alle donne che preferiscono viaggiare separate dagli uomini. Io rimasi dov'ero, stanca ma contenta perché con quel viaggio nella città santa di Qom avevo quasi concluso le interviste per il libro che stavo scrivendo.

Quando mi ero trasferita dall'America in Iran quasi sei anni prima, nel febbraio 2003, non avevo in mente di scrivere un libro. Volevo, invece, conoscere il paese natale di mio padre, la sua fiorente cultura e la sua storia, imparare la lingua farsi e realizzare il mio sogno di diventare corrispondente estera. Tutto stava più o meno andando come previsto, quando, nel 2006, le autorità iraniane mi avevano inaspettatamente revocato l'accredito stampa.

Avrei potuto lasciare l'Iran allora, ma avevo deciso di restare. Mi ero resa conto che la perdita del mio lasciapassare di giornalista in realtà avrebbe potuto rappresentare un'opportunità. Avevo ottenuto più tempo per esplorare l'Iran, un paese che per me era ancora entusiasmante e misterioso e un luogo che molti stranieri parevano non comprendere. E così avevo deciso di lavorare a un libro sulla vita in Iran vista attraverso gli occhi di un'ampia tipologia di iraniani.

Credevo che se non l'avessi scritto prima di lasciare l'Iran, sarei stata troppo presa dalle fasi successive della mia vita per avere un'altra

chance. Inoltre, non avevo fretta di andarmene. Ero innamorata dell'Iran, mi ero fatta molti amici e per il momento non desideravo stare in nessun altro luogo.

Quando uscii dalla metropolitana, su un'affollata piazza al centro di Teheran, diversi taxi procedevano a passo d'uomo. Erano tutti pieni. Da quando, nel 2007, in quella nazione ricca di petrolio e grande consumatrice di benzina, era cominciato il razionamento del carburante, i taxi erano sempre più difficili da trovare.

Bahman, il mio ragazzo, mi raccomandava di servirmi sempre di compagnie di taxi e non di vetture private e collettive, dove ci si trovava spesso gomito a gomito con perfetti sconosciuti. Di solito seguivo il suo consiglio, ma quella sera avevo solo voglia di tornare a casa, togliermi l'*hijab* e rilassarmi.

«*Darbast!*» (letteralmente “esclusivo”), urlai a una Peykan a quattro porte che si avvicinava, l'automobile più diffusa in Iran prima che cessasse di essere prodotta alcuni anni prima perché molto inquinante.

«Salga», disse il conducente, un giovanotto con i capelli ingelatinati e una maglietta aderente.

Appena imboccammo la via principale, accese l'autoradio, mise su del rap iraniano e cominciò a canticchiare. Era una di quelle canzoni che si trovano solo al mercato nero, ma ampiamente tollerate dalle autorità se ascoltate in privato. Mi misi a guardare fuori dal finestrino. Per aria era sospesa una grigia nube di smog che nascondeva i Monti Alborz a nord di Teheran. Se non avessi saputo che erano lì, avrei quasi potuto pensare che non esistessero.

«Di dov'è?», urlò il conducente per sovrastare la musica.

«Iraniana!», gli gridai di rimando. Sebbene fossi cittadina americana sin dalla nascita, ero in Iran col passaporto iraniano.

Abbassò la musica e mi lanciò un'occhiata. «Sembra giapponese», osservò.

«Sì», dissi. «Mia madre è giapponese».

«Sul serio? I giapponesi sono gran lavoratori».

Mi squillò il cellulare, così evitai di dover fornire ulteriori dettagli. Era Bahman. Sebbene fosse andato a trovare la sorella a Los Angeles, mi chiamava regolarmente per avere notizie. Gli feci un resoconto del-

le ultime ventiquattr'ore e poi ci salutammo come facevamo sempre, con le parole *Dust-et dâram*, un'espressione di affetto che significa "ti voglio bene", o "ti amo".

L'auto, intanto, continuava a zigzagare verso nord, imboccando viale Sadr, che, come molte altre strade e superstrade, le autorità iraniane avevano intitolato a un "martire". Questo in particolare era stato un grande ayatollah giustiziato sotto il regime dell'ex presidente iracheno Saddam Hussein. Sin dalla Rivoluzione islamica del 1979, la Repubblica islamica dell'Iran aveva cercato di equiparare l'idea del martirio, concetto altamente ossequiato nell'Islam sciita, alla devozione verso lo Stato. Negli anni '80, durante la guerra tra Iraq e Iran, molti iraniani erano stati attirati in prima linea col miraggio di diventare martiri e guadagnarsi così il paradiso.

Andai dal droghiere sotto casa, dove presi gli ingredienti per la cena: uova, pane e un'imitazione locale dei Doritos. Porgendomi i miei acquisti, il droghiere mi sorrise con affetto.

Il mio appartamento si trovava in un complesso alla fine di un vialetto, un isolato più avanti, dopo una pasticceria, tre fast-food e diversi edifici a più piani. Entrando nell'atrio trovai l'ascensore rotto, come spesso accadeva. Salendo le cinque rampe di scale m'imbattei nel portiere dello stabile, Gholam.

«Signorina Saberi», disse, «funziona bene il suo riscaldamento? Tra poco arriverà il freddo».

Gli comunicai che produceva più aria fredda che calda e lui mi disse che avrebbe chiamato il tuttofare.

Come aprii la porta ed entrai in casa, sentii un gruppo di bambini vocianti schizzare fuori da un appartamento vicino e iniziare a rincorrersi per le scale, mentre dalla TV satellitare illegale di un altro vicino risuonava *Voice of America Persian*.

Mi tolsi il lungo chador nero, che avevo indossato durante il viaggio a Qom per conformarmi all'abbigliamento conservatore delle donne locali, ma invece di appenderlo a un gancio, come si dovrebbe, lo rimisi sul pianoforte, restituendogli il suo ruolo di difensore dalla polvere.

Mentre preparavo la cena cominciai a fischiettare *Silent Night*. La mia casa era il mio rifugio. Lì avvertivo un senso di pace, anche se sospettavo che la mia vita entro quelle mura non fosse del tutto privata. Es-

sendo una giornalista irano-americana, immaginavo che il telefono e l'e-mail potessero essere di tanto in tanto controllate: una cosa naturale nella Repubblica islamica per molti giornalisti, per gli stranieri e per alcune altre tipologie di individui.

Era Natale, ma poche persone lo festeggiavano in quella nazione a larga maggioranza islamica. A parte l'invio di e-mail di auguri ad alcuni amici all'estero, avrei trascorso la serata come sempre: a sbobinare interviste, fare ricerche per il mio libro e scrivere sul portatile. Per fare una pausa, avrei potuto suonare il piano, telefonare a un amico, o andare a trovare la mia vicina, un'anziana vedova che mi accoglieva sempre con qualche pettegolezzo e dolci al miele. Poi avrei scritto un'e-mail o avrei parlato tramite Skype con i miei genitori in Nord Dakota per dir loro che andava tutto bene, mi sarei ripulita i pori ostruiti dallo strato d'inquinamento e sarei andata a letto, come al solito un bel po' dopo mezzanotte.

Prevedevo di ripetere più o meno questa routine per i successivi tre mesi, fino alla fine di marzo. Per quell'epoca contavo di aver concluso il mio libro e forse di lasciare il paese con Bahman per cominciare un nuovo capitolo della mia vita.

CAPITOLO 2

Affondai la testa nel cuscino foderato di flanella e mi tirai il piumino fin sopra le orecchie gelate. Era l'ultimo giorno di gennaio ed erano passate più di cinque settimane da quando Gholam aveva promesso di mandarmi il tuttofare, e intanto il riscaldamento era ancora rotto.

In genere la mattina venivo svegliata dal rumore di martelli, trapani e seghe manovrati dagli operai che costruivano un complesso di appartamenti dopo l'altro nel mio quartiere medio-alto borghese. Ma quel sabato, il primo giorno della settimana lavorativa iraniana, l'unico suono che giungeva alle mie orecchie era il ticchettio dell'orologio.

Mi girai per guardarlo: erano le 9,00.

Din don.

Sobbalzai. Allora era stato il campanello a svegliarmi. Mi girai dall'altra parte e chiusi le palpebre pesanti. Non aspettavo visite. Probabilmente, come al solito, qualcuno aveva scambiato il mio campanello per quello di uno dei vicini.

Din don.

Se mi fossi alzata a rispondere, non sarei più riuscita a riaddormentarmi. *Il cervello non mi funziona se non dormo almeno otto ore.*

Din don.

Chiunque fosse, evidentemente non si darebbe dato per vinto.

Mi alzai dal letto e attraversai barcollando il soggiorno. Lo schermo del videocitofono era acceso e mostrava l'immagine in bianco e nero di uno sconosciuto di mezza età.

«Sì?», chiesi in farsi.

«Signorina Saberi?», s'informò l'uomo con un sorriso cordiale.

«Chi è?»

«C'è una lettera per lei».

Capii che era un postino.

«Può portarmela su, per favore?». Ero troppo intontita per scendere.
«Sono al quinto piano».

«Certo».

Aprii il portone, mi trascinai nuovamente in camera da letto, indossai un foulard bianco e un *roopoosh* nero lungo fino alle ginocchia sul pigiama.

Qualcuno bussò piano alla porta. La aprii solo di qualche centimetro. Il postino era lì con un sorriso enigmatico e un pezzo di carta bianca in mano. Senza dire una parola mi porse il foglio attraverso la fessura.

Scorsi rapidamente la pagina, tralasciando la maggior parte delle parole per cercare di capire di cosa si trattasse. Le mie modeste capacità di lettura del farsi, insieme a una crescente sensazione di disagio, m'impedivano di comprendere ciò che a me appariva così:

Qeruzjiojitenajkfasdf
azntxcjviorgtneafn
24 ore serjiojaskjzfnfy
zernagyrbgfbg prigionie di Evin ewatngnmdfv.

Prigione di Evin?

Rilessì l'ultima riga.

«Prigione di Evin».

Il cuore cominciò a battermi all'impazzata. In quel carcere di Teheran erano notoriamente detenuti i più famosi prigionieri politici dell'Iran, tra cui studenti, docenti universitari e attivisti. La tortura era pratica comune e vi avevano avuto luogo impiccagioni e un'esecuzione di massa¹.

Nel 2003 la giornalista irano-canadese Zahra Kazemi era stata detenuta a Evin e poco dopo era morta in circostanze sospette. Nessuno è mai stato ritenuto responsabile della sua morte.

«Mi scusi», dissi all'uomo sulla porta, cercando di dissimulare la crescente paura. «Non leggo molto bene il farsi. Può darmi un attimo perché possa esaminarlo meglio?».

Cercai di chiudere la porta ma l'uomo la teneva aperta col piede destro e stava sghignazzando.

¹ Le statistiche variano, ma Amnesty International afferma che tra l'agosto 1988 e il febbraio 1989 furono giustiziati nelle carceri iraniane dai 4500 ai 10.000 prigionieri politici. Il regime non ha mai ammesso queste esecuzioni di massa.

«No», grugnì, aprando a forza la porta mentre altri tre uomini uscivano dall'ascensore.

Indietreggiai terrorizzata mentre penetravano nel mio appartamento e chiudevano piano la porta.

Due di loro avevano lo stesso aspetto del “postino”: mezza età, barbe incolte e maglie portate fuori dai pantaloni scuri. Il terzo era curato e più giovane, forse sui trent'anni.

Non c'era alcun dubbio: erano agenti del servizio segreto iraniano.

Cosa potevano volere da me?

«Si è appena svegliata?», chiese uno di loro in farsi, guardando i pantaloni del pigiama che spuntavano dal mio *roopoosh*.

Prima che potessi rispondere, un'altro osservò: «Sì, va a dormire tardi e si alza tardi».

Mi voltai a guardare l'agente che aveva appena parlato, turbata dal fatto che conoscesse le mie abitudini. Era il più giovane del gruppo, un uomo dal volto rasato, che non corrispondeva al tipico profilo dell'agente segreto. Con i suoi blue jeans, la giacca in pelle nera e le scarpe con la suola in cuoio, che ticchettavano sul pavimento di mattonelle del soggiorno, avrebbe potuto confondersi benissimo con i giovani – o *javân* – di Teheran nord che spesso adottavano un look occidentale. “Javan” (che, in quanto agente, non avrebbe mai rivelato il suo vero nome) esaminò il soggiorno con indifferenza, eccetto che per un leggero moto di disgusto quando notò il chador steso sul pianoforte.

«Sa perché siamo qui?», disse il più alto, giocherellando con un *tasbih*, una sorta di rosario, che teneva nella mano destra.

Aprii la bocca per rispondere a “Tasbihi”, ma non mi uscì alcun suono.

«Abbiamo il diritto d'interrogarla», disse lui tranquillamente, senza aspettare la risposta. «E se non siamo soddisfatti, possiamo portarla alla prigione di Evin stasera stessa».

Doveva essere un sogno molto, molto brutto, peggiore di qualsiasi incubo avessi mai fatto.

«Non si preoccupi», continuò Tasbihi, sfoggiando un sorrisetto inquietante. «Se collaborerà, stasera sarà di nuovo a casa. Faccia come le diciamo e non si allontani dalla nostra vista».

Avrei voluto correre verso il telefono o la porta, ma mi limitai ad annuire. Ricordavo quello che avevo sentito su Zahra Kazemi. A quanto

si diceva, era stata arrestata dopo aver scattato delle foto ad alcune famiglie di detenuti fuori Evin e aveva reagito violentemente agli agenti. Inizialmente le autorità avevano cercato di tenere nascoste le cause della sua morte, poi avevano affermato che il decesso doveva attribuirsi a ferite alla testa riportate a seguito di un "incidente". Ma secondo un medico che aveva esaminato il corpo ed era poi fuggito dall'Iran per rivelare le sue scoperte, la giornalista era stata violentata, le era stato rotto il naso e fratturato il cranio. Avrebbe potuto cavarsela senza problemi, mi aveva detto in confidenza un funzionario iraniano, se non avesse opposto resistenza.

I quattro uomini cominciarono a passare al setaccio le mie cose nel soggiorno. Il Postino stava impacchettando il mio portatile e la chiavetta. Un altro gettava alcuni dei miei quaderni in un sacco vuoto dell'immondizia preso in cucina.

«Riavrà tutto in seguito», mi disse Tasbihi mentre osservavo la scena impietrita al centro della stanza. «Dobbiamo solo fare qualche controllo».

Javan iniziò a esaminare i titoli nella libreria. Alcuni volumi erano in farsi, compresi due o tre scritti del capo della Rivoluzione islamica, il grande ayatollah Ruhollah Khomeini. L'agente saltò questi titoli, come anche i miei classici preferiti in inglese, tra cui le *Vite parallele* di Plutarco, e rivolse la propria attenzione ad altri testi che avevo portato dall'America. Molti avevano per argomento l'Iran, il Medio Oriente e l'Islam.

«Sono davvero impressionato, signorina Saberi», disse con evidente sarcasmo. «È una vera intellettuale! Cosa se ne fa di tutti questi libri?»

«Li ho raccolti nel corso dei sei anni in cui ho vissuto qui», risposi meccanicamente, «e alcuni li utilizzo per il libro che sto scrivendo sull'Iran».

Come se non lo sapesse già. Avevo sempre immaginato che le autorità fossero a conoscenza del mio libro: un progetto indipendente che avevo apertamente descritto alle decine di iraniani intervistati per assicurarmi che il regime capisse che non avevo nulla da nascondere.

Javan non disse nulla e continuò a esaminare la mia piccola biblioteca. Si fermò interessato davanti a due libri in inglese che recavano sulla copertina ritratti del presidente iraniano estremista Mahmoud Ahmadi-nejad.

«Di che parlano questi?», chiese.

Erano normalissimi libri su Ahmadinejad e la sua politica, risposi.

Gettò i libri nel sacco dell'immondizia, ormai mezzo pieno del bottino raccolto dai suoi colleghi. Poi vide il mio cellulare sul bancone della cucina e se lo infilò in tasca.

I quattro uomini mi condussero con loro nell'altra stanza, dove frugarono nella scrivania e nello schedario. Confiscarono diversi CD musicali, vecchie videocassette ed estratti conto della banca.

Quando il Postino trovò i miei passaporti, quello americano e quello iraniano, sorrise trionfante. Mi sentii tremare le gambe e dovetti appoggiarmi alla scrivania per non cadere. Senza quei documenti non avrei potuto lasciare il paese. E poiché in Iran non c'era alcuna ambasciata degli Stati Uniti, nessun funzionario americano avrebbe potuto aiutarmi.

«Non si preoccupi», disse Tasbihi, ripetendo ciò che aveva già detto. «Collabori con noi e li riavrà presto».

Ma ero più che preoccupata. Ero spaventata, sconcertata e infuriata: spaventata alla prospettiva di finire nella prigione di Evin, sconcertata dalla presenza di quattro estranei che si appropriavano delle mie cose e infuriata per quella violazione della mia privacy.

Seguii con lo sguardo gli agenti mentre esaminavano alcuni quaderni dei tempi del college, che ancora consultavo per appunti di giornalismo e informazioni sulle relazioni internazionali. Uno degli uomini cominciò a estrarre dall'armadio fogli e cartelline impolverate. Starnutì. Avevo sempre avuto intenzione di gettare via quella roba inutile, ma ogni volta avevo rimandato.

Nel frattempo Javan staccava dalla parete due foto, una di Bahman e l'altra della mia famiglia. Le fece cadere in un altro sacco. Poi gli uomini si diressero in camera da letto dove, ammutolita, li osservai rovistare negli armadi.

«Si vesta con gli abiti di tutti i giorni», mi ordinò Javan, dopo che gli agenti ebbero dichiarato di aver terminato la perquisizione. «La portiamo da un'altra parte per interrogarla».

«Perché?», domandai. «Cosa volete da me?»

«Collabori e basta», tagliò corto lui.

Collaborare. Non avevo idea di che genere di collaborazione parlasse quella gente.

Gli uomini mi lasciarono sola in camera da letto con la porta aperta di alcuni centimetri. Guardai fuori dalla finestra. Avrei preferito abitare al pianoterra. Da quell'altezza, se fossi saltata giù non sarei sopravvissuta e non avevo né fegato né lenzuola a sufficienza per calarmi giù.

I miei inattuabili progetti si dissolsero quando qualcuno bussò alla porta. Era uno degli uomini che mi esortava a sbrigarli. Indossai dei jeans e una maglietta e misi l'orologio al polso prima di ricoprirmi nuovamente con l'*hijab*.

I quattro agenti mi scortarono fuori dall'appartamento, trascinandosi dietro il loro bottino. L'ingresso era stranamente silenzioso, proprio come quando erano entrati due ore prima. Di solito i vicini o i loro bambini entravano e uscivano o venivano a salutare. Forse avevano visto gli agenti e ora, al sicuro nei loro appartamenti, scrutavano nervosamente dallo spioncino. Pensai di gridare aiuto, ma sapevo che nessuno avrebbe osato interferire con quegli uomini, sicuramente armati.

Ricevetti l'ordine di sedermi sul sedile posteriore della prima di due Peykan bianche, col Postino accanto e Javan vicino al guidatore. Mentre ci immettevamo nella via principale e ci dirigevamo verso il centro di Teheran, guardavo intontita fuori dal finestrino. Il paesaggio era così familiare e al tempo stesso alieno, come se fossi preda di una fantasia orribile. Se solo avessi saputo qualche ora prima cosa mi riservava quel giorno...

Finché non mi ero infilata a letto, alle quattro di quella mattina, non mi ero resa conto di quanto fossi stanca.

La spossatezza derivava dalle lunghe ore al computer e da un crescente senso d'incertezza sul mio futuro. Nel corso delle settimane precedenti, col rapido approssimarsi della data della mia partenza dall'Iran, avevo perso molto del mio consueto ottimismo, poiché mi ero infine trovata a dover affrontare questioni che avevo volutamente ignorato.

Cosa ne sarebbe stato del mio libro? Non avevo ancora nemmeno trovato un editore. *E cosa ne sarebbe stato di me una volta terminato il libro?*

In qualità di giornalista in Iran, credevo di aver trovato uno scopo nella vita inviando reportage da un paese in cui potevano vivere e operare pochi giornalisti stranieri.

Ecco perché, quando nel 2006 il ministero della Cultura iraniano mi aveva revocato l'accredito stampa rilasciato dal governo, avevo sentito un improvviso senso di vuoto. Avevo perso non solo il mio lasciapassare di giornalista, ma anche gran parte della mia identità.

Prima di me, alcuni altri giornalisti di doppia nazionalità erano stati costretti a rimettere il loro accredito e molti giornalisti stranieri si erano visti revocare o non rinnovare i propri visti. La situazione era peggiorata dopo l'elezione, nel 2005, del presidente Ahmadinejad, che aveva sostituito l'amministrazione riformista con estremisti. I funzionari iraniani non avevano fornito alcuna spiegazione chiara per il ritiro del lasciapassare, sebbene avessero lasciato intendere che fosse parte di una più vasta politica di restrizione nei confronti dei media occidentali attivi nel paese.

Ritenevo, tuttavia, che il mondo esterno avesse più che mai necessità di notizie indipendenti dall'Iran e sentivo una sorta di obbligo a contribuire in tal senso. Perciò avevo deciso di continuare le mie corrispondenze, ma in una maniera limitata che, secondo la legge iraniana, non richiedeva un lasciapassare, come in situazioni analoghe avevano fatto altri giornalisti.

Le autorità iraniane erano al corrente delle mie ininterrotte corrispondenze e non mi avevano mai intimato di smettere. Avevo immaginato che non si curassero delle brevi notizie e degli articoli sull'Iran che comunicavo al mondo esterno.

Poco dopo, avevo cominciato a lavorare al mio libro, un progetto che non richiedeva un'autorizzazione del governo. Avevo in mente di descrivere la vita quotidiana degli iraniani in modo più approfondito di quanto non potessi fare nei miei brevi articoli.

Da allora erano passati più di due anni. Ora che il libro era quasi finito, non avevo idea di cosa fare dopo, non sapevo in quale paese mi sarei trasferita, se io e Bahman avremmo continuato la nostra relazione all'estero, o cosa avrei fatto della mia vita.

Ma tutto questo aveva davvero importanza?, mi ero chiesta a letto. *No. In realtà nulla aveva importanza.*

Negli ultimi tempi mi ero parecchio lamentata con Dio, come facevo spesso in momenti di dubbio e incertezza. Poiché i miei genitori mi avevano insegnato a esplorare varie fedi, mi ero creata una visione ge-

nerica di un Dio infinito e benevolo, un potere supremo a cui tutte le principali religioni si rivolgevano in un modo o nell'altro.

Ma negli ultimi tempi avevo avuto la sensazione che Dio non si curasse veramente di ciò che facevo.

Avevo cominciato a pensare che, nonostante gli sforzi, la mia vita non avesse un gran significato ed ero stanca di cercare di darle un senso. Alla fine, comunque, tutti dobbiamo morire. Non mi importava neanche se avessi vissuto oltre i trentun'anni. Non ricordavo più la mia determinazione a cambiare il mondo.

E tuttavia avevo molto di cui essere grata, avevo rammentato a me stessa mentre le palpebre mi diventavano sempre più pesanti: una famiglia affettuosa, dei buoni amici, la salute...

Ero scivolata nel sonno mentre dalla locale moschea risuonava l'invito alla preghiera del mattino.

«Dove stiamo andando?» mi azzardai a chiedere.

«La stiamo portando in un posto per farle alcune domande», rispose Javan senza girarsi. «Come le ha detto prima il mio collega, se collaborerò la riporteremo a casa entro stasera. Altrimenti, la scorteremo a Evin».

Squillò un cellulare. La suoneria, attutita ma familiare, usciva dalla tasca dell'agente.

«Chi è il "signor Z"?» mi chiese, leggendo il nome sul display del telefono.

Il signor Z era un uomo che avevo intervistato per il mio libro alcuni mesi prima durante un viaggio a Zahedan, spiegai, riferendomi alla capitale della provincia sud-orientale iraniana del Sistan-Baluchistan. La sua organizzazione non governativa lavorava per alleviare la miseria e le malattie nella regione.

«Metta il viva voce e risponda», ordinò l'agente porgendomi il telefono. «Si comporti normalmente. Gli dica che è in riunione e che lo chiamerà più tardi».

Mentre parlava ricordai un episodio avvenuto alcuni anni prima, quando due uomini in borghese mi avevano fermato dopo una conferenza sui diritti umani a Teheran confiscandomi la videocassetta della manifestazione. Io avevo obiettato, ma il mio amico Hassan*, con me

al momento, mi aveva consigliato di consegnarla. In seguito mi aveva spiegato che discutere con gli agenti dei servizi segreti era inutile e pericoloso, e che avrei dovuto fare quello che mi ordinavano.

«Pronto?», dissi al cellulare.

«Signorina Saberi?», chiese l'uomo all'altro capo del telefono.

«Mi dispiace, ma sono in riunione, posso richiamarla più tardi?», agguinsi in un fiato.

«Certamente. Mi scusi per averla disturbata».

Deposi il telefonino nella mano tesa di Javan e lui se lo rinfilò in tasca.

Poco dopo le due auto si fermarono davanti a un edificio accanto a un parco nel centro di Teheran. Ero già passata davanti a quel parco ma non avevo mai notato l'edificio. Non c'era alcun segnale, come per molte altre strutture utilizzate dai servizi segreti e dalle forze di sicurezza. Gli agenti mi portarono dentro, oltrepassando una guardia, e poi su per una rampa di scale fino a una stanza priva di finestre. Tre dei quattro uomini se ne andarono. Rimase solo Tasbihi. Si accomodò su un logoro divano e io sedetti su un altro, separato dal primo da un tavolino.

Tasbihi cominciò a interrogarmi mentre giocherellava coi grani del suo rosario.

Dove ero nata e cresciuta? Cosa facevano i miei genitori? Dove vivevano i parenti di mio padre in Iran?

Io ero nata nel New Jersey ed ero cresciuta a Fargo, in Nord Dakota, risposi. Mia madre, Akiko, era patologa. Mio padre, Reza, aveva scritto libri di filosofia e aveva tradotto in inglese testi di poesia persiana. Molti dei suoi familiari vivevano ancora nell'Iran nord-occidentale, a Tabriz, sua città natale, ma li vedevo di rado.

«Può scrivere le sue risposte in farsi?», domandò Tasbihi.

«Posso provare», dissi io. Mi porse una penna, ma dopo avermi osservato combattere con l'ortografia se la riprese e mi disse di dettargli le risposte.

Perché ero venuta in Iran? Quanto spesso tornavo in America e a fare che?

Risposi a queste domande e me ne pose delle altre. Non era poi così male, pensai, mentre i minuti si trasformavano in due ore.

Poi nella stanza entrò Javan. Aveva con sé una pila di cartelline mar-

roni zeppe di fogli di vari colori e dimensioni. Notò la penna nella mano del collega.

«Perché scrivi per lei?», ringhiò il giovane agente. «Può scrivere da sé in farsi!».

Detto questo sbatté le cartelline sul tavolino, facendoci sobbalzare entrambi, e mi cacciò in mano la penna. In piedi, cominciò a leggere le risposte raccolte fino a quel momento da Tasbihi, scuotendo silenziosamente la testa di tanto in tanto.

Mentre Javan esaminava i fogli, potei osservarlo bene per la prima volta. Era piuttosto magro e di altezza media. Aveva il naso un po' adunco e la stempiatura accentuava il taglio leggermente in su degli occhi. Aveva le sopracciglia permanentemente alzate, come se fosse in un costante stato di scetticismo. Depose i fogli e con un fremito rivolse i suoi opachi occhi scuri verso di me.

Infine disse con tono calmo ma minaccioso: «Non stiamo facendo molti progressi con lei».

Fece cenno a Tasbihi di fargli posto sul divano. Evidentemente, stava per subentrargli. «Signorina Saberi», disse aprendo una delle cartelline marroni, «sappiamo che negli ultimi mesi ha fatto molte ricerche e interviste».

«Sì», risposi io. «Come ho già detto, sto scrivendo un libro sull'Iran». «Perché ha intervistato così tante persone?»

«Ho analizzato diversi settori della società iraniana e voglio che il libro rifletta una varietà di opinioni», spiegai. «Non voglio parlare solo a poche persone e dire che rappresentano tutto il paese. Questo creerebbe un quadro sbilanciato dell'Iran per i lettori stranieri di lingua inglese».

«Sappiamo chi ha intervistato», disse compiaciuto Javan. «Fortunatamente, uno di loro, il signor M, ci ha chiamato per riferirci che lei gli aveva posto domande sospette».

Il signor M? Era un agiato mercante che avevo intervistato riguardo al bazar di Teheran per il capitolo sull'economia iraniana. Spiegai che avevo interrogato il signor M sul ruolo del bazar nell'economia, nella politica e nella società dell'Iran.

Javan sfogliò alcune pagine del suo dossier, poi levò lo sguardo e chiese: «E perché ha intervistato dei riformisti? Lei sa che alcuni di loro sono molto critici verso il regime».

I riformisti iraniani avevano raggiunto il culmine del loro potere politico ufficiale sotto l'ex presidente Mohammad Khatami e ora stavano lavorando a una rentrée, concentrandosi sulle elezioni presidenziali del giugno 2009. Molti riformisti avevano criticato le restrizioni sociali, le politiche economiche e la posizione conflittuale sul discusso programma nucleare di Ahmadinejad. Inoltre invocavano relazioni migliori con l'Occidente e una maggiore democrazia all'interno della Repubblica islamica.

«Ho intervistato politici di tutti gli schieramenti», replicai. «Ho anche intervistato membri conservatori del parlamento».

«Lo sappiamo», disse brusco Javan. «Compresi alcuni della Sicurezza nazionale e della Commissione per la politica estera».

«Che c'è di male?», chiesi. «Tramite il mio libro volevano far conoscere agli stranieri i loro punti di vista, e come potrei descrivere in modo accurato le opinioni dei conservatori senza parlarci?».

L'inquisitore sviò la mia domanda con un altro quesito.

«Comunque, che cosa ci guadagna a intervistare tutte queste persone?», domandò Javan. «Chi le ha detto di farlo?»

«Nessuno», risposi sorpresa. «Intervistarle per il libro è stata una mia decisione».

«C'è qualcuno che ha una copia di quello che ha scritto finora?»

«Sì», dissi. «Mia madre».

«Perché proprio lei?».

Ogni pochi giorni mandavo a mia madre per e-mail una copia dei miei ultimi scritti. Sapevo che agenti iraniani in borghese avevano fatto irruzione nelle case di alcuni giornalisti e intellettuali e, per quanto non pensassi che potesse accadere a me, mi sentivo più sicura sapendo che mia madre aveva una copia di riserva dall'altra parte del mondo.

«Legge i capitoli e mi dà dei consigli», spiegai.

«Nessun altro ha una copia?»

«Nessun altro», risposi, incerta sul motivo di quella domanda.

Javan annuì lentamente, poi cominciò a sfogliare un altro dossier. «Andiamo al 2003. Lei ha preparato alcuni servizi televisivi per Fox News. Si rende conto che Fox è un braccio del Pentagono?».

Sapevo che questa era un'opinione condivisa da alcuni funzionari iraniani, ma non volevo imbarcarmi in una discussione sull'argomento.

Perciò mi limitai a spiegare che il ministro della Cultura mi aveva autorizzato a inviare quei servizi a Fox. *A ogni modo, pensai, se quelle storie fossero state un problema, perché tirarle fuori dopo sei anni?*

«Ha realizzato per loro un servizio sullo *Shahab 3*», disse Javan pungente. Lo *Shahab 3* era un missile iraniano in grado, a quanto si diceva, di raggiungere Israele e alcune basi americane della regione, sebbene Teheran affermasse che era solo a scopo difensivo. Frugai nella memoria, cercando di ricordare cosa avevo detto nel reportage.

«Mi pare che mostrasse una sequenza filmata del missile della televisione di Stato iraniana», dissi. «E credo che riportasse una dichiarazione del portavoce del ministero degli Esteri iraniano sulla riuscita di un test di lancio».

«E ha fatto un altro servizio per Fox su al-Zarqawi», continuò.

Non ricordavo esattamente chi fosse al-Zarqawi, ma solo che in passato era stato identificato come un leader di al-Qaeda in Iraq. Spiegai che, per quanto ricordassi, nel servizio avevo riportato la smentita di Teheran sulla fuga di al-Zarqawi in Iran.

«In questi servizi lei ha fatto un'analisi», disse lui con crescente animosità.

«Ho riferito quello che dicevano gli osservatori e i funzionari iraniani».

«Ma era un'analisi».

«Se di analisi si trattava, non era *mia*», ribattei. «Era un'analisi di *altre persone*».

«Un'analisi è esattamente quello che vuole la *Si-â* dall'Iran», dichiarò Javan, pronunciando “CIA” con accento farsi.

Sta scherzando, avrei voluto dire. Ma purtroppo era serio.

Gli estremisti iraniani sostenevano che i servizi segreti esteri, in particolare la CIA e il MI6 britannico, fossero incessantemente alla ricerca di modi per integrare le loro sporadiche informazioni sulla Repubblica islamica. Menzionando la CIA, Javan mi stava portando su un terreno rischioso, lasciandomi intendere che avrei potuto trovarmi in una situazione molto più pericolosa di quanto lui e Tasbihi avessero tratteggiato precedentemente.

«Dubito fortemente che la CIA si basasse sui miei reportage per fare delle analisi», dissi a Javan.

Senza rispondermi, lui mi porse un pezzo di carta segnato da un'illeggibile calligrafia in inchiostro rosso.

«Mi dispiace, non riesco a leggerlo», dissi. «Riesco a leggere il farsi solo se è scritto chiaramente, come a stampa».

L'agente riprese il foglio e lesse ad alta voce con una punta d'irritazione: «Dice: "Che genere di servizi ha fatto per Fox News e in che modo questo ha aiutato la CIA?"».

Mi restituì il foglio. «Ora scriva che ha fatto delle analisi per Fox News sul missile *Shahab 3* e su al-Zarqawi e questo ha avvantaggiato la CIA», ordinò.

Scrissi la prima parte della risposta ma corressi «e questo ha avvantaggiato la CIA» in «e forse qualcuno della CIA ha visto i miei servizi».

Javan lesse impassibile la mia risposta, poi mi diede un altro foglio. Ancora una volta, non riuscivo a leggere la sua calligrafia.

«Dice: "Perché ha visto il signor A quando è venuto in Iran?"», lesse articolando ogni parola come se fossi una bambina dell'asilo.

Avevo visto il mio amico americano A quando era venuto in Iran per organizzare un programma di scambio tra studenti con la sua università dell'Ivy League², spiegai.

«Come lei ben sa, signorina Saberi», disse l'agente. «Washington si serve di questi programmi di scambio per raccogliere informazioni su di noi tramite i giovani iraniani che fa andare in America e gli studenti americani che manda in Iran».

Mi ordinò di scrivere che avevo incontrato il signor A in Iran e che lo avevo aiutato a organizzare il suo programma di scambio, che aveva lo scopo di ottenere informazioni sulla Repubblica islamica.

Io scrissi che avevo incontrato il mio amico in Iran e non lo avevo aiutato col suo programma di scambio, che, per quanto ne sapessi, era un puro e semplice programma di scambio.

Javan lesse la mia risposta, nuovamente senza reagire. Poi mi porse un altro foglio con sopra scarabocchi rossi. «Dice: "Chi la paga per scrivere il suo libro?"»

«Nessuno», risposi. «È un progetto personale. Non ho ancora nemmeno un editore».

² Con Ivy League s'intende un gruppo di antiche e prestigiose università della regione orientale degli Stati Uniti (*n.d.t.*).

«Sappiamo che sta anche preparando dei servizi», disse Javan. «Ha continuato a inviarli dopo che, nel 2006, le è stato revocato l'accredito stampa».

Sottolineai che sapevo che le autorità iraniane ne erano al corrente e che i brevi servizi che avevo realizzato non richiedevano un accredito. Inoltre, aggiunti, se questo era un problema potevano semplicemente dirmelo e avrei smesso.

«Quanto guadagna per ogni servizio che invia da qui?», chiese Javan.

Gli diedi una cifra approssimativa. La somma era insignificante ma mi aiutava a pagare le bollette.

«Non ha fatto molti servizi», disse lui, «quindi come può permettersi di lavorare a un libro?»

«Ho alcuni risparmi accantonati negli anni in cui lavoravo come giornalista a tempo pieno», spiegai. «I miei genitori mi hanno prestato dei soldi e non ho grandi spese». Non dovevo pagare l'affitto perché mio padre mi aveva comprato l'appartamento in cui vivevo, aggiunti.

«Allora chi la paga per scrivere il suo libro?», chiese di nuovo l'agente. «Chi le ha detto di scriverlo?»

«Nessuno», ripetei io. «È stata una mia idea».

Sospirò, abbassò gli occhi e si appoggiò allo schienale. Poi indicò le cartelline sul tavolino. «Signorina Saberi, abbiamo diversi dossier su di lei. Questo è solo un piccolo campione di quello che abbiamo accumulato nel corso degli anni».

Mi rannicchiai sul divano. Non avevo mai sospettato di essere sorvegliata fino a quel punto.

«Quando ci mente», continuò, «lo sappiamo, e pensiamo che non stia collaborando. Questo per lei non è un bene e dovremo portarla a Evin».

«Ma io non sto mentendo», dissi. La mia voce ora suonava tesa.

Davvero mi avrebbero portato a Evin?

Negli ultimi anni il ministero dell'Intelligence iraniano aveva cominciato ad arrestare importanti attivisti e docenti di doppia nazionalità, soprattutto irano-americani, anche se questi si occupavano principalmente di temi politici o di scambi di intellettuali, scrittori e attivisti della società civile. Avevo sempre pensato che, se le autorità avessero avuto domande sul mio lavoro, al massimo mi avrebbero interrogato. Sapevo di giornalisti che avevano subito interrogatori di routine per al-

cune ore e poi erano stati rilasciati. Speravo che lo stesso accadesse a me e che le minacce di quell'uomo si rivelassero infondate.

Javan si alzò e disse che mi avrebbe concesso un po' di tempo durante il pranzo per riflettere sulla possibilità di cominciare a collaborare. Poi lasciò la stanza. Tasbihi, che era rimasto in silenzio ad ascoltare, lo seguì immediatamente.

Entrò un altro uomo che mi porse un contenitore in polistirene insieme a una bottiglia di *doogh*, uno yogurt da bere iraniano.

«Mangi, mi raccomando», disse Javan facendo capolino dal corridoio. «Abbiamo bisogno di tutta la sua energia».

Aprii il contenitore, che rilasciò una densa nuvola di vapore. Diedi un'occhiata al riso e al kebab di pollo e chiusi il coperchio. Non avevo appetito.

Speravo che il mio cellulare, sempre custodito nella tasca dell'agente, suonasse di nuovo e che fosse Bahman. Di solito chiamava a quell'ora del pomeriggio. Probabilmente era impegnato a montare il suo ultimo film. Se solo avesse chiamato, avrei potuto fargli capire in qualche modo di essere nei guai.

Javan tornò poco dopo. Stavolta era solo. Si sedette e aprì un'altra cartellina marrone.

«Perché ha visto il signor J e cosa voleva da lei?», domandò.

Il signor J era un professore giapponese che avevo incontrato mentre era in visita in Iran. Mi aveva chiesto le mie opinioni sulla società iraniana, spiegai.

«Lei sa molto bene che lavora per i servizi segreti giapponesi», dichiarò l'agente con evidente convinzione.

Quindi anche i *giapponesi* erano sospetti. Non seppi dire altro che: «Se fosse davvero un agente dei servizi segreti, come potrei saperlo?».

Javan passò all'argomento successivo: l'Aspen Institute. L'Aspen era un'organizzazione non governativa americana che mi aveva da poco selezionata per un programma regionale giovanile, una cosa che l'agente aveva probabilmente appreso controllando le mie e-mail. Non sapevo, disse, che quell'organizzazione perseguiva il “sovertimento morbido” del regime islamico iraniano?

Quella linea di pensiero mi suonò sgradevolmente familiare.

Negli ultimi anni gli estremisti iraniani avevano sostenuto che, volesse o meno cercare di abbattere il regime islamico con mezzi militari, Washington tentava comunque di scalzarlo tramite una rivoluzione “morbida” o “di velluto”, come era successo in Cecoslovacchia nel 1989 e in seguito in paesi come la Georgia e l’Ucraina. In quelle nazioni, i movimenti di massa avevano rimosso i governi filosovietici per mezzo di rivoluzioni non violente.

Gli estremisti iraniani affermavano che questi movimenti non erano endogeni, ma orchestrati dagli Stati Uniti. Dicevano che Washington tentava di ottenere sovvertimenti simili in Iran servendosi di menti e fondazioni americane per invitare intellettuali, studenti e opinionisti iraniani a partecipare a conferenze, seminari e docenze all’estero. Lo scopo, asserivano gli estremisti, era che questa élite usasse poi i media e i gruppi della società civile per diffondere idee contro il regime tra la popolazione iraniana, che alla fine si sarebbe sollevata contro la classe dirigente. A sostegno della loro teoria, questi funzionari indicavano l’“Iran Democracy Fund” dell’amministrazione Bush, che secondo loro aveva lo scopo di sovvertire il regime iraniano. Un’accusa respinta da Washington.

Dissi a Javan che il programma Aspen per cui ero stata selezionata era incentrato sul servizio civile, non pagava nulla ai suoi membri e, per quanto ne sapessi, non aveva mai ricevuto alcun finanziamento dal governo degli Stati Uniti. A ogni modo, aggiunsi, l’incarico non era nemmeno cominciato.

L’agente mi guardò inespessivo. Non riuscivo a capire se mi credesse o se non gli importasse nulla di ciò che dicevo. Mi sarei scontrata molte altre volte con quell’apparente indifferenza nel corso delle ore successive, mentre Javan leggeva ad alta voce le domande e io rispondevo. Poi mi avrebbe ordinato di scrivere la risposta prima di proseguire con un’altra domanda.

Avevamo ormai prodotto una piccola pila di fogli scritti, quando la cameriera entrò nella stanza a portarci il tè. Io rifiutai. Javan s’infilò una zolletta di zucchero fra i denti e si portò la tazza alle labbra.

«Dunque, mi parli ancora di quelle interviste che ha fatto», disse, sorbendo rumorosamente il tè e accavallando tranquillamente le gambe.

«Come ho detto, erano per il mio libro», gli dissi. «Ho intervistato un gran varietà di persone: artisti, tassisti, veterani della guerra Iran-Iraq...».

«Non è possibile che abbia fatto così tante interviste solo per un libro», m'interruppe l'agente, prendendo un altro sorso di tè e posando la tazza.

«Ma è così», obiettai io e iniziai a presentargli lo schema del libro e dei vari capitoli.

M'interruppe nuovamente. «Noi *sappiamo* che le sue interviste non servivano solo per un libro».

Non riuscivo a capire dove volesse andare a parare.

«*Qualcuno* le ha detto di raccogliere quelle informazioni», proseguì.

«Che intende?»

«Gliel'ha detto il governo degli Stati Uniti».

«Il governo degli Stati Uniti?», esclamai io. «Le assicuro che le interviste servivano solo per il mio libro».

«E più precisamente», disse, «una certa *parte* del governo degli Stati Uniti: l'apparato dei servizi segreti, la *CIA*».

Il mio battito cardiaco accelerò e sentii una stretta allo stomaco.

Ora quest'uomo mi accusava non solo d'informare la CIA tramite i miei reportage, ma anche di *fare la spia* per suo conto.

Era un'idea assurda, ma avrei dovuto capire che era a questo che mirava il mio interrogatorio. Gli estremisti iraniani credevano che le spie straniere si nascondessero dietro ogni angolo. A riprova della loro teoria, indicavano spesso i servizi giornalistici su attività segrete contro la Repubblica islamica e il ruolo svolto dagli Stati Uniti e dal servizio segreto britannico nel rovesciamento del primo ministro iraniano democraticamente eletto nel 1953. Le legittime preoccupazioni sulla sicurezza condivise dal regime iraniano erano spesso sfruttate dagli estremisti per incolpare dei problemi interni "eminenze grigie" straniere e per sbandierare accuse di "spionaggio" che giustificavano il loro controllo del potere. Anche alcuni iraniani, giornalisti compresi, erano stati accusati di spionaggio, soprattutto se avevano contatti esteri e criticavano apertamente il regime. La maggioranza della società iraniana aveva imparato a considerare tali accuse false e ispirate solo da motivazioni politiche.

«*Io non sono una spia*», dissi fermamente a Javan. «Non ho assolutamente niente a che fare né con la CIA né con i servizi segreti di qualche altro paese».

«Lei usava il suo libro come *copertura*», disse lui con voce fredda. «Lo usava come copertura per raccogliere informazioni per conto della CIA».

«Una *copertura*?», dissi. «Mi avete confiscato la chiavetta e il computer portatile. Potete vedere da voi i capitoli che ho scritto utilizzando citazioni tratte dalle mie varie interviste».

«Sappiamo che usava il libro come copertura», ripeté lentamente e con calma. «È una cosa che la CIA e i governi stranieri fanno continuamente. Sanno che giornalisti e scrittori in altri paesi possono avvicinare persone di alto rango e ottenere da loro informazioni riservate».

Quell'uomo era davvero così paranoico? Davvero credeva che avessi incontrato o intervistato tutte quelle persone al solo scopo di raccogliere informazioni segrete sulla Repubblica islamica? Rammentai con una certa ironia le parole di un giornalista straniero un tempo residente in Iran: «Le autorità iraniane pensano che siamo tutti spie perché loro stessi usano i giornalisti come spie».

Proprio in quel momento squillò il mio cellulare. Javan lo estrasse dalla tasca.

«“Bahman”», disse, mentre il telefono continuava a squillare. «Chi è?».
Finalmente Bahman mi chiamava.

Risposi che era il mio ragazzo, anche se ero certa che Javan fosse già a conoscenza della nostra relazione.

«Metta in viva voce», mi ordinò. «Se vuole tornare presto a casa, parli come al solito. Gli dica che è in riunione e che lo richiamerà più tardi. Ricordi, se collabora, entro stasera sarà libera».

Non sapevo cosa dire. Peccato che io e Bahman non avessimo una qualche sorta di codice. Se gli avessi detto apertamente che ero nei guai, gli agenti non mi avrebbero rilasciato. Avrebbero potuto spaccarmi la testa o strapparmi le unghie, come avevo sentito era stato fatto a Zahra Kazemi. Ma se collaboravo, forse mi avrebbero davvero lasciata andare.

«Bahman», dissi, con voce leggermente tremante. «Sono in riunione».
«Ok», disse lui, «chiamami quando puoi».

«Va bene. Ma...». *Come potevo fargli capire che ero in pericolo? Dovevamo cenare insieme quella sera per festeggiare il suo compleanno e lui sapeva che per nulla al mondo sarei mancata.*

«...Mi dispiace, Bahman. Forse non ce la faccio per stasera».

«Ok», ripeté lui con aria distratta e apparentemente senza aver colto la mia allusione. «Chiamami quando puoi fra un po'. *Dust-et dêaram*».

Riagganciò. Distrutta, restituii il telefono a Javan.

Avevo i suoi occhi fissi e penetranti puntati addosso. «Come stavo dicendo, signorina Saberi, sappiamo che collabora con la CIA».

«Non è vero».

«Collabora con elementi che sono nella CIA o legati alla CIA».

«Non so come altro dirglielo, ma non ho niente a che fare con la CIA», insistetti. «Se non mi crede mi sottoponga alla macchina della verità».

«Non ci fidiamo di quei congegni», replicò lui. «Si fanno degli addestramenti per superarli».

«Ma io non fatto alcun addestramento».

Javan mi guardò sprezzante e proseguì con la domanda successiva. Passavano le ore, lui continuava ad affermare che il mio libro era una copertura per attività di spionaggio e io continuavo a negarlo. Sapevo che era inutile chiedere di mostrarmi le prove delle sue accuse. In quel paese, alle persone come lui bastano le parole per mandare qualcuno in prigione per anni.

Alla fine chiuse l'ultima cartellina che stava esaminando e annunciò: «Non stiamo facendo progressi». Erano le 19,30 e voleva concludere la giornata.

«Non volevamo portarla a Evin», disse Javan noncurante, «ma le abbiamo dato una possibilità e non ha collaborato. Ora non abbiamo altra scelta». Cominciò a raccogliere i suoi numerosi dossier.

Mi sentii improvvisamente gelare il sangue. «Ma sto dicendo la verità. La prego, mi creda!», implorai.

«Non ha collaborato», disse lui calmo.

«Cosa *intende* con “collaborare”?»

«Deve *confessare*».

«Confessare *cosa*?»

«Che sta usando il suo libro come copertura per spiare per conto della CIA».

«Giuro su Dio che non ho niente a che fare con la CIA!», esclamai, gesticolando. «*Non-sono-una-spia*».

«Faccia come vuole», disse, alzandosi in piedi.

Mentre Javan si dirigeva verso la porta, mi balenarono davanti agli occhi immagini che avevo visto una volta alla televisione di Stato iraniana. Nel 2007, un programma presentava ciò che i produttori definivano le confessioni di tre studiosi di doppia nazionalità che erano stati arrestati: Haleh Esfandiari, Kian Tajbakhsh e Ramin Jahanbegloo. Non ricordavo i dettagli, ma nel video gli studiosi sembravano ammettere che il loro lavoro aveva lo scopo di minare il regime iraniano tramite una rivoluzione di velluto, e le loro dichiarazioni parevano forzate. Alcuni mesi prima l'Iran aveva trasmesso immagini di marinai e marines britannici che "confessavano" di essere entrati illegalmente in acque iraniane. Un'accusa negata da Londra.

A questi video era seguito immediatamente il rilascio dei prigionieri, come se la confessione registrata fosse stata una condizione indispensabile alla loro liberazione. I video erano stati ampiamente criticati dentro e fuori l'Iran ed erano stati considerati pura e semplice propaganda. Inoltre, una volta rilasciati, alcuni avevano ritrattato la confessione.

Ma le pubbliche confessioni estorte, in cui i detenuti spesso esprimevano rammarico per le proprie azioni, denunciavano colleghi e chiedevano perdono, erano una caratteristica istituzionalizzata dell'intelligence iraniano. La prassi era in gran parte volta a eliminare i dissidenti, intimidire le persone a loro vicine e corroborare la tesi di complotti eversivi sostenuta dal regime.

Il pensiero di dover fare una simile confessione mi riempì di rabbia e disprezzo. «E quindi mi torturerete finché non ammetterò in video un crimine che non ho commesso?», urlai a Javan.

L'agente si girò con un sorrisetto in volto. Pareva divertito dal mio improvviso scatto di audacia.

«No, no, assolutamente no», disse tranquillo indicandomi la porta.

Uscii barcollando dalla stanza e scesi le scale, dove ci aspettavano i suoi tre colleghi. La strada era piena di macchine e passanti affaccendati nelle loro attività quotidiane. Ancora una volta pensai di chiedere aiuto, ma dubitavo che qualcuno sarebbe venuto in mio soccorso, e

una scenata avrebbe fatto infuriare i miei sequestratori. Inoltre, forse avevano solo voluto spaventarmi in modo da farmi interrompere la stesura del libro, e ora mi avrebbero riportato a casa.

Mi rassegnai all'ignoto ed entrai in macchina. Ritornammo verso la zona nord di Teheran. Quando superammo la svolta per casa mia sentii un tuffo al cuore. L'autista proseguì, dritto verso la prigione di Evin.